

## **IL GATTO MERLINO INTERVISTA NINO RAFFA (intervista semiseria di Sonia Mussato).**

**Caro Nino Raffa, lei ha avuto la curiosa idea di riscrivere *I Promessi Sposi*. Nel suo romanzo *La versione di Abbondio*, tra i tanti abusi ai danni del buon Manzoni ci sono anch'io: il gatto Merlino. Lei mi fa attraversare le pagine del racconto con aria sorniona da vecchio saggio, testimone impassibile del quotidiano teatro degli umani. Prima di passare all'intervista, una domanda personale: chi è Merlino? chi sono io?**

*Caro signor Merlino, lei mi mette subito in difficoltà: non credo di conoscerla così bene. Se si accontenta del poco che ho intuito, lei dovrebbe rappresentare il flusso profondo del mondo, quella corrente abissale che va oltre la volontà degli uomini. Alcuni la chiamano destino, altri caso. Nell'equazione della storia, tolto l'uomo e tolto Dio, lei, caro Merlino, è tutto quello che rimane; piccola o grande che sia la sua parte. Se le fa piacere la chiamerei "anima del mondo", ma lei potrebbe essere soltanto la forza cieca della natura: un'entità indefinita e primordiale, forse legata alle forze del caos.*

**Mi scusi, non è chiaro... io, il gatto Merlino acciambellato in grembo a Perpetua dormiente, ho un'anima?**

*Caro signor Merlino, un tempo, rischiando di offenderla, lo avrei escluso; ma poi, dopo averla conosciuta, ho rivisto le mie idee. Cos'è l'anima, se non un legame con tutto il resto? Il tutto in noi stessi. E non solo le persone. Per completarci, per abbracciare il tutto dobbiamo "sentire" il vento, la sabbia di una spiaggia, le nuvole cangianti al tramonto, la pioggia, una giornata d'autunno, la farfalla e l'usignolo, gli occhi di un cane, i passi d'un gatto... E quindi la domanda, caro Merlino, non è se lei ha l'anima; ma se ce l'abbiamo noi uomini. Se l'anima è in noi, la troveremo anche dentro di lei!*

**Adesso andiamo a lei, Nino Raffa. Perché riscrivere una storia già raccontata?**

*Dopo tre millenni di letteratura, una certa ripetizione è inevitabile. Di solito si tenta di nascondere, io ho scelto il contrario. Ma anche in questo, non sono certo il primo a cercare una storia nuova, più nel suo significato profondo che nel disegno evidente dei fatti. Davanti a una trama magari vecchia di secoli, conoscere Primo Levi e Kafka, o avere uno smartphone in tasca, ci farà comunque leggere altro rispetto a un gentiluomo dei tempi di Cavour. Testimoni e vittime d'altre esperienze, noi indossiamo lenti diverse. Parlare di peste come punizione divina oppure maleficio, è altro che riferirla a sporcizia, pulci e topi; immaginarla debellato antico flagello, è diverso dal temerla come pericolo concreto: la medesima parola corrisponde a tutt'altra cosa.*

*Lo stesso vale per i personaggi. In un racconto storico, per quanto l'autore li metta in costume, di fatto li veste alla moda del suo tempo. Nella "Versione di Abbondio" due operai lombardi del Seicento, divisi da un signorotto prepotente, sono comunque un buon pretesto per riflettere sui nostri giorni. Anzi, quelle lontane mascherine possono servire meglio certe idee, meno distratte come sono dai rumori del presente.*

**Riprendo le sue parole: a un lettore con lo smartphone in tasca, quali suggerimenti può dare prima di aprire la *Versione di Abbondio*?**

*Spegnerlo lo smartphone. Anzi buttarlo dalla finestra. Lo spazio-tempo della lettura è una dimensione a sé, un posto intimo, un delicato luogo di fedeltà che soffre le interferenze esterne!*

*Per chi non arrivasse a tanto aggiungo un secondo consiglio, forse più pratico. Come accennavo, ho rubato la macchina narrativa di Manzoni affidandola a donne e uomini molto diversi: Perpetua e Abbondio versione 2.0 sono ben più vivaci dei loro predecessori, Borromeo è tutt'altro che santo, anche da Rodrigo può venire qualcosa di buono. Chiedo quindi al lettore il piccolo sacrificio di sospendere le immagini manzoniane che un po' tutti portiamo dentro, sperando di ripagarlo con qualche dilettevole sorpresa; compresi alcuni inediti personaggi che hanno stupito anche me.*

**Nella premessa, lei dice di avere avuto l'idea davanti alle donne ritratte da Vermeer, e nella copertina mette il san Matteo di Caravaggio. C'è una relazione?**

*Vedo con piacere, signor Merlino, che lei mi ha letto con attenzione. E' proprio così: le donne di Vermeer sono state la domanda originaria che mi ha portato al romanzo; anzi la sensazione di qualcosa d'interessante, prima ancora che la domanda fosse chiara. Avevo notato quanto le figure femminili ritratte dal Maestro olandese – che leggono, scrivono, fanno di conto, si dilettono di musica – fossero diverse dalle quasi contemporanee di Manzoni. A partire da loro, ho provato a interrogare i Promessi Sposi, cercando lo sfuocare di certi elementi e il materializzarsi di altri. E poi verso la fine del romanzo – e quindi nella copertina che lo avvolge – arriva un barlume di risposta: il san Matteo di Caravaggio. Lo spaesamento di fronte al misterioso reale che andiamo scoprendo. La fatica di leggere e scrivere, di capire la realtà, ma soprattutto l'umiltà, la consapevolezza dei propri limiti; anche l'affidamento – per chi ha fede – in una mano superiore che indica la via.*

**Questa superiore mano angelica, nel quadro di Caravaggio è femminile.**

*Che l'angelo del san Matteo abbia fattezze femminili evoca tante possibilità non necessariamente sacre o metafisiche. L'idea classica della Musa o la dama medievale ispiratrice delle imprese cavalleresche, oppure la Beatrice di Dante; per noi moderni rimanda alle ottocentesche suggestioni romantiche, poi smerciate da Hollywood. Tra i riferimenti meno correnti, tengo a ricordare la dottrina ebraica della Shekhinah: la femminile, fisica presenza di Dio nel mondo, compagna – spesso inavvertita – lungo il nostro cammino. Presenza che i testi mistici descrivono gioiosa. E gioiose e giocose, ho immaginato alcune tra le principali donne del mio racconto.*

**Secondo alcuni critici il vero vincitore dei Promessi Sposi è don Abbondio. Esiste un "vincitore" nel suo romanzo?**

*Sin dalla lettura scolastica, mi ha attirato il colpo di scena finale dei Promessi Sposi. Don Abbondio, indenne a tutte le vicissitudini, torna tranquillo in canonica, alla sua vita meschina e ai miserabili traffici usurari. Dal provvidenziale Manzoni, non mi sarei aspettato il trionfo del discutibile curato. Ho quindi costruito il romanzo anche su un esito diverso. Non credo ai vincitori, almeno nel senso comune del termine. E anzi, mi spiacerebbe se nella mia storia se ne fosse abusivamente introdotto qualcuno! Credo invece nella resistenza al male, nella possibilità di migliorare e rialzarsi dalle cadute. Mi convince anche la moralità che comporta prezzi; quella gratuita un po' meno. In questo senso, le figure vincenti della "Versione di Abbondio" sono suor Virginia/Marianna e fra' Cristoforo, a proposito del quale in un passaggio di poche righe ho cercato di condensare un'idea di "vincitore" alternativa a quella corrente. Tra i resistenti-paganti ci sono anche Perpetua e Abbondio, ma non voglio anticipare.*

**Con riferimento a un altro Caravaggio, lei parla pure "dei disarcionati e impotenti." Le**

**donne che tanto spazio hanno nel romanzo, sono una particolare categoria di “non vincitori”?**

*L'appartenenza all'umanità ci fa tutti vittime del male, e questo – almeno per i credenti – ha origini metafisiche ed effetti ontologici. Le donne conoscono doppiamente la condizione di vittime anche per fattori storico-sociali, all'apparenza più facili da combattere, ma di fatto molto tenaci. Lucia prima di tutte, e insieme a lei Marianna, Perpetua e le altre, portano i segni di questo secondo male. Come dicevo, la possibilità di romanzare “i Promessi Sposi” è emersa nella mia fantasia dallo scarto positivo tra le donne di Vermeer e quelle manzoniane. Dal seicento, tanti ulteriori progressi sono stati fatti, ma solo in una parte minoritaria del globo; senza troppa convinzione, e col rischio che certe fondamentali conquiste di libertà e dignità possano ricadere in discussione.*

**In appendice, senza pietà per il povero Manzoni, lei riscrive pure la “Storia della Colonna Infame”, riportando una citazione di Sciascia sui “burocrati del Male”. Non è più tempo di colonne infami?**

*E' sempre tempo di colonne infami. Oggi più che mai, dati i mezzi a disposizione del potere per raccontare e tramandare la sua storia, impone “fatti alternativi”, manipolare eventi e persone. La post-verità mi sembra un concetto perfetto per architettare colonne infami. Gli antidoti sono noti: efficienza, equilibrio ed effettiva separazione dei poteri statali, stampa libera, equa distribuzione della ricchezza, solida istruzione dei cittadini, diffuso senso critico... Ma non siamo su questa traiettoria. S'intravede anzi nel nostro occidente, una significativa compressione degli spazi individuali; da un lato, a causa della concentrazione della ricchezza, dall'altro, per l'affermarsi nel mondo di modelli illiberali molto competitivi. Anche da noi non sembra più tempo di liberi pensatori...*

**E riguardo ai burocrati del Male?**

*Per alzare le colonne infami, servono i burocrati del Male. Pensiamo alle riflessioni di Arendt sull'olocausto: le strutture gerarchiche, ma soprattutto mentali, capaci di trasformare la persona normale, il funzionario attento e responsabile, l'impiegato scrupoloso, il buon padre di famiglia... in efferato aguzzino. Anche qui le tecniche e gli strumenti di controllo attuali terrorizzano. Immaginiamo una Gestapo o una GPU con le sterminate possibilità di sorvegliare e raccogliere informazioni dei nostri giorni.*

*Contro l'intramontabile burocrazia del male, dovrebbe ergersi la coscienza del singolo, la capacità di uscire dal sistema, anzi rigettare quella dimensione di se stessi che già “è” del sistema. Ma quanti hanno veramente questa potenza interiore? Quanti sono disposti a pagare sulla pelle propria e dei propri cari? “Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi”, scrisse Brecht. Forse mai come adesso, in questo tempo di finta pace, servirebbero degli eroi, che scarseggiano; ma la loro stessa necessità è segno d'una gravissima patologia.*

**La postfazione al romanzo – se ben ricordo dai miei lontani studi felini – fa il verso, o meglio, le fusa... all'introduzione di Manzoni. Qui lei afferma che la nostra tolleranza verso la letteratura “viene più dall'indifferenza che dalla ragione”. E' già un male. Ma può avere conseguenze peggiori?**

*Noi occidentali, con Freud, abbiamo smesso di credere a noi stessi e ai nostri pensieri; figuriamoci se possiamo più credere alla parola. Abbiamo eliminato la parola sacra (Dio), poi quella dei*

genitori, e quindi ogni parola. Neppure consideriamo la parola dei governanti/politici, rifiutiamo scrittori, filosofi, poeti, giornalisti, e alla fine sono caduti anche gli scienziati: i famosi tele-virologi di questi giorni... In un certo senso ognuna di queste categorie ha tradito, ma ciò non ci giustifica, né ci conviene. Anzi certi tradimenti, avrebbero dovuto acuire le nostre facoltà critiche, alla ricerca di quella parte di verità raggiungibile che continua a esistere lì fuori.

Anneghiamo nei dati: un assordante rumore di fondo oscura il segnale. Servirebbe cento vite per farsi un'idea ragionata su tutto quello che ci tocca, ma dovremmo comunque selezionare, e dedicare parte delle nostre risorse ad approfondire le questioni più cruciali. Essere cittadini e non sudditi di questo secolo – ammesso sia ancora possibile – comporta questo dovere verso noi stessi.

### **Che tipo è il suo Abbondio? Cos'è lo strano rapporto tra fede e ragione che ogni tanto gli fa passare brutti momenti?**

*Non lo dica a me, caro Merlino! Abbondio è un personaggio molto indisciplinato: io l'ho evocato pensando di dirigerlo, ma lui se n'è andato subito per la sua strada. Spesso abbiamo litigato e quasi sempre ho avuto la peggio. Caparbio, a tratti cerebrale, duro con se stesso, era come se cercasse una rivalse, o una smentita, rispetto a tutto quello che si è detto di lui in questi secoli. Non sa quanto è stato difficile portarlo fino all'ultima pagina. E meno male che c'era Perpetua a darmi una mano: senza di lei chissà dove sarebbe finito!*

### **Mi scusi, lei non può rifugiarsi in queste scuse. L'autore dentro la sua opera è come Dio: è lui che decide per le sue creature.**

*Forse le cose sono complicate anche per il Padre Eterno... ma sarebbe un discorso troppo lungo e incerto: meglio tornare al carattere di Abbondio. Da quello che ho capito, la sua fede viene dall'alto, ma rimane ben piantata sulla terra, a lavorare e discutere con la sua intelligenza. Secondo lui, la salvezza, la costruzione del paradiso – anche materiale, come la carne dei nostri corpi – comincia adesso. La Chiesa deve offrire beni concreti e vicini, non solo remote prospettive e impalpabili preghiere.*

### **E la sua bizzarra idea della "morte quotidiana"?**

*La morte quotidiana è tipica di Abbondio: la fede gli indica che la morte non è la fine di tutto, ma una qualche specie di inizio; e la ragione gli suggerisce come integrare la stessa morte nell'economia della vita. Lui pensa la morte-resurrezione come ordine quotidiano: nulla è definitivo, non esistono sigilli e fallimenti, tutto può essere superato e reinventato per il bene. L'ho taciuto nel romanzo per non fare scappare i miei quattro lettori, ma Abbondio mi ha spiegato che la traduzione "dacci oggi il nostro pane quotidiano" nel Padre Nostro, è dubbia. Il termine "quotidiano" in greco non esiste, e lo stesso "pane", non è chiaro se vada inteso in senso materiale o spirituale. San Gerolamo, ad esempio, traduceva "da a noi i beni della tua grazia". Insomma, secondo Abbondio, bisognerebbe dare alla morte un posto nel nostro pane quotidiano. La morte – la cancellazione del vecchio, del pesante, dello stantio che va accumulandosi in noi – come continuo rinnovamento della vita; nutrimento dello spirito o dell'anima, oppure ricarica psicologica... a ognuno secondo le sue convinzioni.*

*Ed è più o meno tutto, anche se, ripeto, quando si parla di Abbondio, non si sa mai cosa ci sia in fondo ai suoi pensieri.*

### **Passiamo a Galilei, adesso. Come se non bastasse tutto il resto, lei se la prende pure col grande scienziato fiorentino...**

*Anche questa è colpa di Abbondio. Appena gli ho parlato di Galileo l'ha presa malissimo. Ma dobbiamo comprenderlo: non è poi così strano che sia insofferente verso il caratteraccio di Galileo e la minaccia che rappresenta per la Chiesa. Per quanto sia un prete particolare, il nostro buon curato ha comunque degli interessi di bottega nel proteggere il latino dalla matematica.*

### **Però ammette che l'idea di coinvolgere Galilei è sua?**

*Sì, e ho pure chiesto scusa a Galileo per le intemperanze di Abbondio. Io volevo solo registrare il passaggio del potere intellettuale dalla Chiesa al mondo laico. Bruno era uno "scenziato" della vecchia scuola che formulava le sue teorie cosmiche con lo stesso linguaggio/mentalità della Chiesa, confrontandosi con la cultura classica e le Sacre Scritture. Dopo di lui si apre un abisso: Galileo usa la matematica per cacciare la teologia dal mondo fisico, sostenendo – alla fine vittoriosamente – che la Scrittura si occupa di come si va in cielo e non di come va il cielo. Poi anche la scienza è diventata potere, e Galileo è stato usato come martire per nascondere la perdita innocenza. Naturalmente il progresso scientifico è innegabile: me è altrettanto evidente lo scarto tra le grandi potenzialità di bene collettivo alla nostra portata e i mediocri risultati raccolti, a causa di preponderanti interessi di parte.*

### **Da estimatore del Gatto...pardo – e chi più di me... – ho notato i richiami iniziali e finali al romanzo di Lampedusa.**

*Da siciliano, non potevo trattare di uomini e storia senza omaggiare Lampedusa! Il Gattopardo. Il trasformismo, l'illusorietà del cambiamento politico, lo spettacolo inverosimile di questi giorni in parlamento... il Principe Fabrizio li avrebbe guardati con olimpico distacco e un po' di divertimento. Prima accennavo al passaggio del potere dalla Chiesa alla scienza; il richiamo al Gattopardo ricorda tutte le transizioni che hanno più o meno tradito le loro benevole promesse.*

### **Nella Versione di Abbondio – e per il povero Manzoni deve essere stato il colpo di grazia – il matrimonio non sembra uscirne bene.**

*In effetti mi sono accorto che nel romanzo funzionano meglio le coppie irregolari, rispetto a quelle sposate. Non credo di averlo fatto apposta. Non rientrava nel progetto: l'ho scoperto dopo, e forse, in questo caso, più che a Manzoni dovremmo rivolgerci a Freud! Sorvolando sul matrimonio, nella mia storia c'è qualche coppia che, oltre al trasporto fisico, mostra di saper migliorare e crescere lungo l'accidentato cammino del mondo. Quante coppie reali soddisfano questo criterio? Eppure, contro l'evidenza, rimango convinto che stare insieme debba sortire positivi effetti etici. Che poi vada quasi sempre in maniera diversa non guasta la bontà dell'obiettivo. In fondo, l'ho detto prima... io non credo ai vincitori!*

### **Ha un'ultima possibilità di scusarsi con Manzoni...**

*Solo un sorriso. Confido nell'indulgenza del buon Manzoni, a cui non mancavano umorismo e gusto del paradosso. Quando ci incontreremo nel luogo in cui tutti e due abbiamo creduto e sperato, passeremo a lungo, magari ricordando Lucia, l'Innominato, Dolores, Perpetua e Abbondio. Ma tutto sarà così lontano... come se l'avesse scritto qualcun'altro!*